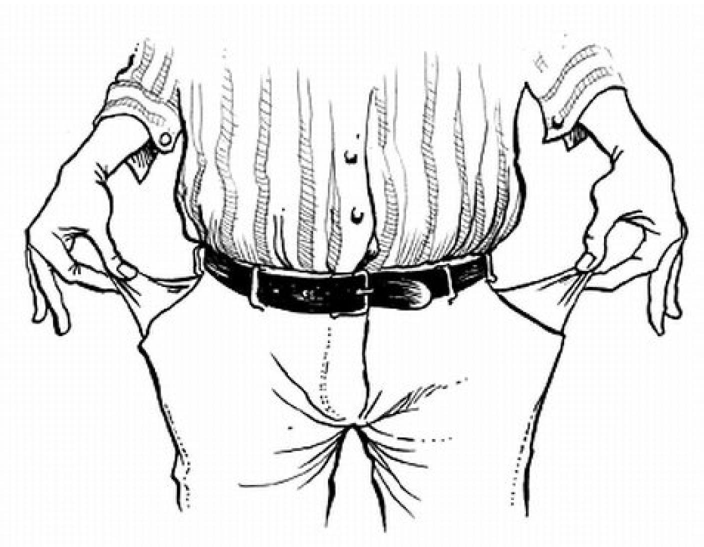
Battaglia Comunista

N. 07-08 – Lug.-ago. 2022 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Guerra, inflazione, proletariato

Da parte borghese



La FED ha alzato i tassi di interesse dello 0,50%, la Banca Centrale europea ha fatto altrettanto limitandosi però allo 0,25%. In entrambi i casi l'operazione della Banche centrali è stata giustificata come il primo, se non unico, rimedio contro l'inflazione. Negli Usa l'inflazione è arrivata al 9% nella UE la media è attorno al'8,2 %. Queste percentuali non si registravano da vent'anni. Certamente colpa della guerra che ha generato l'aumento vertiginoso del costo della materie prime energetiche, di quelle alimentari creando dissesti nel settore industriale e agricolo, in quello dei trasporti e della logistica.

Sul piano strettamente borghese l'inflazione si è aggiunta come disvalore alla crisi strutturale del mondo capitalistico e le misure antinflattive non hanno fatto altro che peggiorare le situazione. L'aumento del tasso di sconto, in realtà, è una stretta creditizia destinata a penalizzare ulteriormente la già dissestata economia "reale" appesantita da problemi di valorizzazione del capitale investito e penalizzata da saggi del profitto "adeguati", sempre più difficili da raggiungere.

Con un più alto tasso di interesse, ovvero con un costo del danaro più alto, l'inflazione da costi non virene minimamente contenuta, in compenso l'economia reale e quella speculativa reagiscono in direzioni opposte, La speculazione dilaga in maniera direttamente proporzionale alle ► Pag.2

Sulla necessità di una iniziativa "No war but the class war"

1. Nella fase attuale caratterizzata da una crisi permanente dei rapporti di produzione capitalistici, dove la caduta del saggio del profitto crea ovunque, anche se in misura diversa, problemi alla valorizzazione del capitale, ogni atto economico e politico fa parte del moderno imperialismo: dalla esportazione di capitale finanziario al dislocamento della produzione dove i salari sono più bassi; dalla speculazione che tenta di ricavare profitti nel settore improduttivo là dove in quello produttivo gli stessi profitti latitano; dalle acerrime lotte sui mercati delle materie prime a quelli monetari, dalle guerre per procura a quelle dove gli Stati sono presenti in prima persona.

2. Ne consegue che alla base di episodi di guerra c'è sempre la necessità di superare i sempre più complessi problemi di un capitalismo in decadenza, qualunque sia il motivo o la scusa che l'imperialismo di turno impugna.

3. Ne consegue anche che non è possibile fare la distinzione formale tra aggressore e aggredito, perché entrambi appartengono direttamente o indirettamente ad uno schieramento imperialistico. Non si sta ► Pag.5

La Corte Suprema attacca le donne della classe lavoratrice

Solo la lotta della nostra classe può garantire la libertà riproduttiva delle donne!

(Volantino della nostra organizzazione statunitense sulla sentenza ultra-reazionaria che ha cancellato il diritto all'aborto negli Stati Uniti. A ennesima riprova che i cosiddetti diritti, nella società borghese, non sono un'acquisizione irreversibile; a ennesima riprova, soprattutto, che le donne più colpite, e colpite duramente, saranno quelle proletarie.)

L'annullamento della sentenza *Roe v Wade* è l'ultimo assalto della guerra della classe capitalista alla libertà riproduttiva delle donne lavoratrici. Arriva ora a causa della crisi del capitalismo e della marcia globale verso la guerra, in cui la classe capitalista statunitense vede sempre più le lavoratrici come macchine per fare figli, per creare nuovi lavoratori da sfruttare e, se necessario, nuova carne da macello da lanciare contro i propri rivali imperialisti. Si tratta di un tentativo del capitalismo di reintrodurre i cosiddetti valori "tradizionali" per sottomettere ulteriormente le donne della classe ope- ► Pag.3

Il gioco truccato del falso internazionalismo

Quando i "sinistri" si arruolano per la guerra imperialista

La guerra è uno di quegli eventi storici dietro ai quali non ci si può nascondere, su cui non si può barare: costringe a uscire allo scoperto e a mostrare senza veli la propria identità politica. È sempre stato così e lo è anche per la guerra in Ucraina.

Dal primo momento dello scoppio delle ostilità, le forze politico-sindacali che si pretendono alternative al capitalismo, hanno preso posizione su questo scontro imperialista dentro l'Europa, che rischia di trasformarsi in un immane macello, molto più grande di quanto non lo sia già, e in una spaventosa catastrofe ambientale (1). Com'era ovvio che fosse, praticamente tutta la galassia della sinistra detta radicale, ha evidenziato i propri limiti enormi, se non la propria natura controrivoluzionaria; in ogni caso, l'inabilità a porsi come reale punto di riferimento classista, quindi internazionalista, di un proletariato ancora oggetto del capitale, della sua crisi e delle guerre che ne derivano. Un proletariato che stenta, e finora molto, ad accennare risposte meno che sporadiche all'intensificazione della guerra sociale che la borghesia, da decenni, ha messo in atto nei suoi confronti. Dai sindacatini "conflittuali e di base", alle formazioni figlie della controrivoluzione staliniana – staliniste più o meno dichiarate, trotskyste – agli "ambienti" politici discendenti da quella che fu l'Aut.op. (o di una parte di essa: per es., le "*Tute bianche*"), nessuno indica la necessità di porsi in una prospettiva rivoluzionaria, l'unico modo per affrontare adeguatamente e concretamente il problema della guerra e della società che la genera. Di più, il loro radical-riformismo congenito li porta, tutti quanti, a pensare di contrastare la più feroce manifestazione del capitalismo con ► Pag.3

All'interno e su leftcom.org

E non si dica che è stata una fatalità!

Note sulle tensioni sociali in Sri Lanka

Solidarietà internazionalista con i lavoratori migranti

— – —

Un ricordo di Aquaviva

Democrazie scandinave e ricatto turco

Guerra, inflazione…

Continua dalla prima

difficoltà di valorizzazione del capitale investito e l'economia reale soffre l'aumento del costo del danaro, che significa aumento dei costi di produzione, dando linfa alla speculazione che, a sua volta, distogliendo capitali alla produzione, deprime ulteriormente la cri si strutturale che è alla base dei due opposti fenomeni.

Per le imprese che intendono continuare ad essere presenti sul mercato, un danaro più caro significa che, accanto agli aumentati costi di produzione, l'indebitamento "buono", quello che borghesemente si contrae per migliorare la qualità/quantità produttiva, costa più caro, creando così una sorta di selezione naturale all'interno di tutti i settori produttivi.

Per le finanze statali, quantitative easing a parte, che comunque potrebbe ripartire, il caro-danaro si trasformerebbe in un aumento del servizio sul debito, aumento tanto più alto quanto maggiore è il debito pubblico. Il che significa che a subire gli effetti di questa manovra finanziaria sarebbero, ancora un volta, i paesi economicamente più deboli, gravati da un debito pubblico pesante, reso insostenibile anche da un incremento del costo del danaro dello 0,25/0,50. Ma le prospettive sono ancora più funeste perché la FED, e di conseguenza la Banca Centrale europea, ha già fatto capire che a breve ci sarà un nuovo aumento dei tassi.

Contemporaneamente lo spread (termine che indica la differenza di rendimento tra due o più titoli di Stato, di cui uno è preso come punto di riferimento) è destinato ad alzarsi. Così si ripete l'acutizzarsi delle differenze economiche e finanziarie tra gli Stati più forti e quelli più deboli. Nel caso dell'economia italiana questa manovra è costata il passaggio dello spread da una quotazione 150 a 220 nello spazio di pochi giorni. In altri termini, gli interessi che lo Stato italiano deve garantire agli eventuali acquirenti dei suoi titoli di Stato sono maggiori del 30% rispetto a quelli tedeschi presi come punto di riferimento, perché più forti e più stabili. Come per il rapporto tra BTP e BUND, anche gli altri i titoli di Stato europei hanno seguito la stessa strada. Le borse sono letteralmente crollate bruciando migliaia di miliardi di euro in sintonia con quanto accaduto negli Usa. Per di più l'aumento del costo del danaro ha poco a che fare con una inflazione da costi, che ha poco a che vedere con una inflazione da domanda che, in parte, giustificherebbe, secondo i canoni dell'economia politica borghese, la contrazione della domanda attraverso la manovra del rialzo dei tassi. Questo dimostra che le contraddizioni del sistema produttivo capitalistico sono insanabili e che le "misure correttive" sono una coperta corta che, molto spesso, fa dei danni maggiori di quelli che vorrebbe evitare.

Da parte proletaria

Checché se ne dica, la crisi non colpisce in egual misura i vari spezzoni del capitale. Quelli più forti possono addirittura trarre vantaggio da situazioni di disagio economico e finanziario delle piccole e medie imprese, per annetterle a prezzi di "saldo", per sbarazzarsi nel mercato di una serie di piccoli concorrenti, favorendo quel processo di concentrazione/centralizzazione che è tipico nella dinamica capitalistica nel procedere della crisi. A fronte di tutto ciò, a livello mondiale, le imprese medio piccole e quelle "artigianali", molto spesso chiudono o falliscono, lasciando campo libero al grande capitale. In questo caso chi paga il conto più salato sono le centinaia di milioni di proletari che, nel settore industriale ed agricolo escono dai meccanismi produttivi, diventano a tutti gli effetti disoccupati ed entrano a far parte di quell'esercito di riserva della mano d'opera che, qualora l'intero sistema dovesse riprendersi, rientrerebbero nell'infernale ciclo di sfruttamento, al minimo salariale, con contratti a termine, licenziabili ad ogni istante, senza "giusta causa" che tenga, anche perché, in Italia, cancellata dallo *Statuto dei lavoratori* ("*Magna Carta"* riformista di un'altra epoca storica del capitale) dalle cosiddette forze di sinistra.

Se crisi significa, come è nella realtà, chiusura delle fabbriche, rallentamento della produzione, la conseguenza non può che essere quella di un aumento della disoccupazione e di un maggiore sfruttamento per chi rimane sul suo posto di lavoro. Anche se relativamente lontana, la guerra si combatte pur sempre in Europa, gli effetti economici industriali, commerciali ed agricoli, "grazie" alle sanzioni, si fanno sentire più sul proletariato europeo e su quello centro-nord africano che non sulla Russia. Milioni saranno i disoccupati europei che dovranno sopportare l'economia di guerra tra Russia e Usa-Nato combattuta sul territorio ucraino. Centinai di milioni di africani, asiatici e di altri continenti rischiano di piombare in una emergenza alimentare, poi sanitaria ed infine umanitaria a causa delle beghe imperialiste. Russia e Usa continuano il conflitto ad oltranza. La prima, la Russia, perché aveva ed ha come obiettivo primo quello di cambiare il governo Zelensky in favore di uno filo-russo, in modo da non correre il rischio di trovarsi i missili Nato sull'uscio di casa. Secondariamente, Putin, con la sua mossa contro l'Ucraina, cerca di arraffare quanto più gli è possibile. Pur ridimensionando le aspettative iniziali, il Donbas, la Crimea e, se possibile Odessa, dovrebbero entrare a far parte della federazione russa.

La seconda, gli Usa, arma a suon di miliardi di dollari (50 per il momento) l'esercito ucraino pur di indebolire l'avversario, di costringerlo ad una capitolazione o, nel caso meno favorevole, a ridimensionare aspettative ed ambizioni di "grande Russia"così care a Putin e ai nostalgici stalinisti dell'Impero sovietico.

Nel frattempo, come si è detto, il peso delle sanzioni grava sul proletariato europeo in termini di licenziamenti e super sfruttamento e su quelli russo e ucraino che, da lavoratori perdenti il posto di lavoro, sono diventati lavoratori perdenti la vita in nome di due avidi nazionalismi. Questi, per vincere la loro battaglia, sono disposti a nutrirsi del sangue di quei proletari che, prima della guerra, si "limitavano" a sfruttare, e dei quali, adesso, oltre al lor sangue vogliono la loro anima, in nome di quel nazionalismo dietro il quale si nascondono i più feroci interessi imperialistici delle rispettive borghesie.

Tornando al proletariato europeo e alle politiche antinflazionistiche, l'alto costo del danaro comporta un aggravio per tutte le forme di indebitamento (prestiti, mutui) che, per le famiglie meno agiate, diventano una sorta di cappio al collo. Intanto l'inflazione continua e per i redditi più bassi, quelli dei salariati, il costo della vita (affitti, generi alimentari, beni di prima necessità, medicine comprese) non è aumentato del 8%, ma almeno del doppio.

Tutto ciò nella speranza che la guerra non dilati i suoi confini, preparando quello che sarebbe un macello di dimensioni mondiali. *(FD)*

E non si dica che è stata una fatalità!

Prato, 14 giugno 2022 - E' morta in strada, per infarto, mentre lavorava, un'operatrice ecologica di 47 anni. Lavorava per una cooperativa che fornisce servizi di raccolta differenziata.

Innanzitutto, noi. lavoratori e lavoratrici autorganizzati igiene ambientale, esprimiamo la nostra piena solidarietà e vicinanza ai familiari della collega di Prato che si è spenta durante il suo turno di lavoro!

Detto questo, denunciamo con decisione che il nostro settore (e non solo), negli ultimi anni è sottoposto a duri carichi e condizioni di lavoro che vanno ad impattare inevitabilmente sul nostro stato di salute!

Non è stata una fatalità!!!

La collega non aveva problemi pregressi cardiaci sicché è più plausibile che sia morta per le eccessive e pressanti modalità di lavoro.

Carichi e condizioni di lavoro che sono negli anni peggiorati grazie anche alla solita complicità sindacale.

Se poi i lavori vengono dati in subappalto (la collega lavorava per una cooperativa), gli orari e le condizioni di lavoro sono ulteriormente peggiorativi.

La nostra non vuol essere una mera testimonianza di sostegno a parole, che in nulla muterebbe la grave sostanza di tale, tragico episodio; fatto peraltro non nuovo!

Quanto accaduto, non è il primo né sarà l'ultimo

episodio di lavoratori vittime di questa società - il capitalismo.
La collega è l' ennesima vittima del capitale!
È tempo di dire basta a questo stato di sfruttamento, dove le aziende del settore, per poter meglio ottimizzare i propri profitti (anche in prospettiva di mutamenti assetti aziendali in Multiutility), non hanno "nessun ritegno" e non esitano nello sfruttare in maniera decisa i lavoratori del settore, che siano cooperative e /o municipalizzate.

Il mandante di quest'ultima ennesima morte sul lavoro, ha sempre lo stesso nome: capitalismo!

La nostra categoria, di recente, ha dovuto inghiottire un ennesimo contratto peggiorativo, sia per la parte economica, con aumenti salariali "a dir poco" miserevoli (rispetto ad un continuo aumento del costo della vita), che per la parte organizzativa del lavoro.

Dunque, è tempo di alzare la testa!

La strada, quindi, da seguire è l'unità, contro ogni tentativo di divisione e di contrapposizione perpetrata sia dai padroni che dai sindacati che dallo Stato, per indebolire la compattezza e l'unità, uniche armi in mano ai lavoratori, contro la falsa contrapposizione cooperative/aziende municipalizzate etc.
La divisione delle lotte è il miglior regalo offerto ai padroni, perché è il miglior modo per dividerci.

È tempo di lottare: solo il protagonismo, di noi lavoratori può ridarci la dignità! *Ma cosa significa "dignità"* per la classe lavoratice? Significa rifiutarsi di essere semplici oggetto dello sfruttamento padronale, maturare la coscienza di appartenere a una classe dagli interessi – immediati e storici – opposti a quella dei padroni, della borghesia, cioè di chi ci sfrutta e ci opprime! Vuol dire prendere coscienza che occorre buttare nella spazzatura questo sistema sociale che produce – e non può non farlo - povertà, guerre, catastrofi ecologiche, perché solamente così può prolungare la sua esistenza fondata sul nostro sfruttamento.
Organizziamoci in assemblee/comitati di lavoratori autorganizzati per iniziare a rompere la cappa di rassegnazione, per stimolare e organizzare gli altri lavoratori al protagonismo di classe.

(LAVORATRICI-LAVORATORI Internazionalisti autorganizzati)

Corte Suprema

Continua dalla prima

raia nella loro condizione di schiave salariali oppresse.
Se anche i liberali della classe dominante cercano di dipingere la sentenza come un attacco contro tutte le donne, questa sentenza colpisce principalmente le donne della classe operaia, non quelle della borghesia. Anche nello Stato con le leggi antiabortiste più reazionarie una donna borghese potrà comunque prendere un aereo e abortire. Questa non è un'opzione per le donne proletarie che lottano per sopravvivere con salari miseri e sono colpite dall'aumento dei costi dei beni di base come la benzina e la spesa.
Non era una questione di se, ma di quando la Corte Suprema avrebbe ribaltato la *Roe*, grazie a un informatore anonimo. Nonostante siano passati quasi due mesi da allora, i Democratici hanno scelto di non fare altro che inviare tweet vuoti e senza senso nei quali, come al solito, esprimevano finta solidarietà.
Il Partito Democratico è felice che la *Roe* sia stata ribaltata, perché ora è un'altro argomento che possono usare per convincere i lavoratori a votare per loro a novembre! E una volta che i Democratici saranno stati votati, potranno tornare al loro solito gioco di non fare nulla. Perché al Partito Democratico non importa nulla della lotta delle donne lavoratrici per la libertà riproduttiva. A loro interessa solo gestire il sistema capitalista che strangola le donne lavoratrici, e usare questi problemi per salire al potere.
Non possiamo permettere che l'indignazione delle donne lavoratrici, e di tutti i lavoratori, venga incanalata di nuovo nella macchina di cooptazione del Partito Democratico. Non possiamo permettere che facciano ora quello che hanno fatto nel 2020 con l'omicidio razzista di George Floyd da parte della polizia. La nostra lotta non è solo contro i repubblicani o contro un ramo del governo. La nostra lotta è contro tutti i partiti della classe dominante, contro tutti i partiti che sostengono questo sistema capitalista e sessista che vive grazie al lavoro sfruttato e alle vite oppresse delle donne proletarie di tutto il mondo! La nostra classe globale, uomini, donne e proletari di tutti i generi e identità sessuali, deve condurre una lotta organizzata e di principio contro questi parassiti della vita e del lavoro delle donne proletarie!

Lotta sul posto di lavoro e nelle strade, non alle urne! Colpire il sistema capitalista sessista nel punto più doloroso: i suoi profitti! Senza il lavoro sfruttato e non pagato delle donne lavoratrici, il sistema si fermerebbe!
Ma anche fermare il sistema non basta, dobbiamo rovesciarlo e prendere il potere per tutti i lavoratori, per porre fine all'incubo dell'oppressione delle donne lavoratrici! Solo in un mondo in cui il capitalismo è stato rovesciato, le lavoratrici potranno vivere senza la paura di vedersi sottrarre la libertà più elementare di tutte, la libertà del proprio corpo. La classe operaia di tutti i generi deve lottare insieme contro la classe dominante, passando all'attacco con l'obiettivo di prendere il potere per sé e distruggere lo Stato capitalista a livello globale. Spetta ai lavoratori più consapevoli della classe creare un'organizzazione politica rivoluzionaria internazionale che fornisca una guida all'intera classe.
L'Internationalist Workers Group è l'affiliato statunitense della Tendenza Comunista Internazionalista, un'organizzazione politica rivoluzionaria della classe lavoratrice che si dedica alla costruzione del futuro partito della classe operaia e al rovesciamento del capitalismo per un sistema mondiale dei consigli operai.

Note sulle tensioni sociali in Sri Lanka

Lo Sri Lanka, come a fine 2021 l'Iran (1) e a inizio 2022 il Kazakistan (2), si presenta come un territorio attraversato da tensioni sociali e di classe di estremo rilievo, con le classe sfruttata che fa fronte a problemi come il caro-vita e il caro-carburante, in un sistema politico caratterizzato da diffusa corruzione e nepotismo.

La causa delle proteste è direttamente riconducibile all'aumento del costo dei beni di prima necessità e del carburante. La situazione è particolarmente grave per quanto riguarda gli approvvigionamenti di benzina e gasolio, che scarseggiano. Testimoni locali riferiscono di file anche di 13 ore per rifornire l'automobile mentre la polizia e l'esercito armati presidiano i distributori. Nel paese da mesi si susseguono prolungate interruzioni nell'erogazione dell'energia elettrica. Al fine di ridurre il consumo di carburante e incentivare le coltivazioni di auto-sussistenza pare che il governo abbia ordinato per il settore pubblico due settimane di lavoro da casa e tre mesi di riduzione della settimana lavorativa a quattro giorni (3) (preambolo di licenziamenti di massa), mentre incentiva l'emigrazione all'estero che garantisce rimesse alle famiglie che rimangono nel paese.

Lo Sri Lanka vive la sua peggiore crisi economica dall'indipendenza, ottenuta nel 1948. Le riserve di valuta estera necessarie all'importazione di cibo, carburante e medicine sono prossime all'esaurimento. A maggio l'inflazione aveva superato il 40% e il prezzo del cibo era cresciuto almeno del 60%. Dei 22 milioni di abitanti, almeno 5 milioni potrebbero essere colpiti dalla mancanza di scorte di cibo nei prossimi mesi (4). Il World Food Program ha iniziato a distribuire alimenti a 2000 donne incinte della capitale, Colombo.

Il paese vive un importante crisi debitoria. Nell'autunno scorso è stata imposta le vendita delle imprese che non riuscivano a pagare i debiti con la Cina (5). Con un debito estero di oltre 50 miliardi, la metà dei quali provenienti dai mercati finanziari, con tassi elevati e a breve termine di scadenza (6), quest'anno lo Sri Lanka dovrebbe rimborsare debiti e interessi per 7mld di dollari a fronte dei soli 500mln di dollari che attualmente costituiscono le sue riserve in valuta estera (7). Una situazione che si aggrava con il rialzo globale dei tassi di interesse in divenire.

Fortemente dipendente dai debiti e investimenti di India e Cina, che si contendono il controllo economico dell'isola, è prevedibile che a breve il Paese sarà costretto a dichiarare bancarotta, per poi ristrutturare il proprio debito. Così facendo, lo Sri Lanka si unirà a Paesi come il Suriname, il Belize, lo Zambia e l'Ecuador che hanno già fatto default sui loro debiti durante la pandemia. O il Pakistan che ne è prossimo. Questo significa che i proletari cingalesi dovranno presto affrontare dure politiche di austerità come la ristrutturazione del settore pubblico - per il quale si parla di un taglio dal 50 al 70% del personale - tagli a salari, pensioni, servizi, sussidi e tasse sul consumo. Il tutto al fine di aumentare i profitti e convincere l'FMI a ristrutturare il debito ed elargire nuovi prestiti. La risposta di classe del proletariato e dei contadini poveri cingalesi sarà all'altezza della gravità di tali attacchi? Le premesse sono in parte promettenti, come vedremo a breve.

Le principali forze politiche di opposizione del paese Samagi Jana Balawegaya (SJB), il Janatha Vimukthi Peramuna (JVP, la Tamil National Alliance (TNA) e il Frontline Socialist Party (FSP) stanno esprimendo di fatto appoggio, aperto o tramite il silenzio, a queste politiche giustificandosi con la nota politica dei due tempi: "prima salviamo il paese dal tracollo, al limite cambiamo governo, poi… vedremo": le forze riformiste si schierano sempre dalla parte della conservazione del sistema.

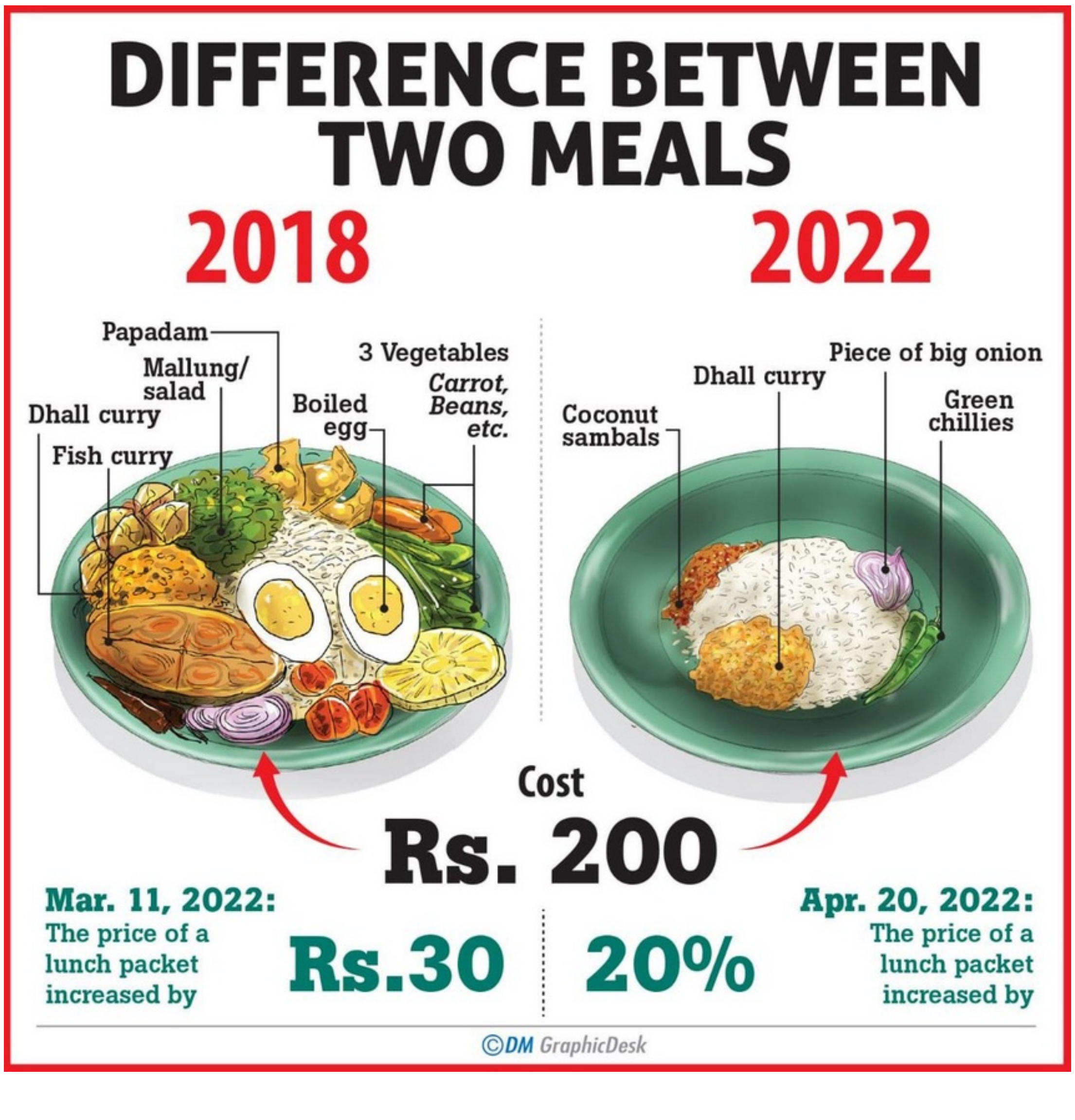
In ogni caso questa drammatica situazione ha portato all'erompere di importanti proteste. Il 31 marzo, a Colombo, marzo, masse di operai, contadini poveri, ceto medio e studenti hanno spontaneamente iniziato a raccogliersi davanti alle residenze ufficiali del Presidente Gotabaya Rajapaksa e del Primo Ministro Mahinda Rajapaksa (suo fratello) per protestare contro il caro-vita, la corruzione endemica, il nepotismo, la mala amministrazione del paese e chiedendone le dimissioni. Sempre nella capitale il 9 aprile, dopo una manifestazione di oltre 100.000 persone (in una città di 700.000), i manifestanti invece di disperdersi hanno organizzato un accampamento nella famosa Galle Face Beach, di fronte al Parlamento.

Questo accampamento ha preso il nome di GotaGoGama ("Villaggio Gota Dimettiti"). Il presidio è diventato un punto di riferimento per il movimento in generale come lo furono Piazza Tahrir al Cairo nel 2011 e Gezi Park a Istambul nel 2013.

A GotaGoGama sono sorte centinaia di assemblee spontanee nelle quali è passato con forza il messaggio contro le divisioni etniche e raziali sostenute da Rajapaksa, che incita la maggioranza buddista sinhala contro le minoranze tamil, musulmane e cristiane. Il presidio ha avuto caratteristiche fondamentalmente democratiche, popolari e interclassiste, dominato politicamente dal ceto medio e dagli studenti che avanzavano le loro velleitarie idee riformatrici e invitavano a fraternizzare con le forze della repressione in nome della non-violenza. Questo a testimonianza del fatto che in assenza di una indipendenza politica della classe lavoratrice, orientata da una prospettiva rivoluzionaria, le forze democratiche borghesi sono sempre in opera per riportare ogni movimento nei limiti dati dal capitalismo. La partecipazione della classe lavoratrice è stata limitata anche dal fatto che i sindacati non si decidevano a convocare lo sciopero.

Sciopero generale che è stato poi proclamato, con poca convinzione dei sindacati ma con grandi adesioni da parte dei lavoratori, il 28 aprile e poi ancora il 6 maggio.

Il 9 maggio il Primo Ministro Mahinda è stato sacrificato dal Presidente con le dimissioni, ma come suo ultimo atto questo ha reclutato numerosi sostenitori della famiglia Rajapaksa e indigenti pagati poche rupie che prima si sono radunati consumando molto alcool, e poi si sono riversati nelle strade



della capitale e delle principali città, con l'appoggio della polizia e dell'esercito, per scatenare la violenza contro i manifestanti. Tuttavia il tentativo di sgomberare GotaGoGama con lacrimogeni, cannoni ad acqua e anche colpi di arma da fuoco è fallito mentre le organizzazioni sindacali sono ancora una volta state costrette a convocare uno sciopero durato dal 9 all'11 maggio. Come sempre i sindacati dimostrano la loro natura convocando scioperi tardivamente e senza convinzione, al solo fine di recuperare e ricondurre la crescente rabbia di lavoratori e contadini poveri nei binari istituzionali della richiesta di un semplice cambio di governo. Tuttavia i manifestanti sono stati capaci di rispondere agli attacchi della reazione. La casa storica della famiglia Rajapaksa e quelle di vari altri ministri ed ex-ministri (almeno 20) sono state attaccate, date alle fiamme e distrutte mentre altri manifestanti organizzavano vari check-point sulla strada dell'aeroporto per assicurarsi che Mahinda non fuggisse e quando hanno scoperto che si era rifugiato nella base navale di Trinca, questa è stata presa d'assedio. Vari furgoni che portavano in carcere gli arrestati sono stati assaltati e distrutti. I morti sono stati almeno 8 e centinaia i feriti. Da quuesto momento le parole d'ordine del movimento si sono radicalizzate passando dallo slogan "Go Home Gota" a "Go Home 225", con riferimento al numero di tutti i parlamentari. Inoltre l'ideologia della non-violenza che aveva caratterizzato il movimento fino a quel momento ha dovuto cedere alla cruda materialità dei rapporti di forza in campo: è la reazione che pone il terreno della violenza. Nei giorni successivi sono seguiti il coprifuoco e la militarizzazione della capitale. La situazione è lentamente tornata alla "normalità", ma tutte le problematiche descritte nella prima parte di questo articolo e che hanno originato il movimento persistono e covano sotto le ceneri di questa prima ondata di lotta. È probabile che il movimento si riaccenda quando si inizierà a parlare di attuazione delle nuove politiche di austerità. *(Lotus)*

(1) https://www.leftcom.org/en/articles/2021-10-31/the-struggle-of-the-iranian-oil-workers-goes-on
(2) https://www.leftcom.org/it/articles/2022-01-09/kazakistan-la-classe-operaia-tenta-di-trovare-la-sua-voce
(3) https://www.aljazeera.com/news/2022/6/14/crisis-hit-sri-lanka-allows-govt-workers-4-day-week-to-grow-food
(4) https://www.aljazeera.com/news/2022/6/19/sri-lanka-troops-open-fire-to-contain-fuel-riots
(5) https://leftcom.org/en/articles/2021-09-18/china-iran-accords-the-silk-road-and-some-other-imperialist-manoeuvres
(6) https://www.dw.com/en/sri-lankas-foreign-debt-default-why-the-island-nation-went-under/
(7) https://thenextrecession.wordpress.com/2022/04/03/the-submerging-market-debt-crisis/

No war but the class war

Continua dalla prima

con la Russia perché aggredita dalla Nato-Usa, né si parteggia per l'Ucraina, pedina sacrificale dell'accerchiamento USA-Nato della Russia. Un fronte dell'imperialismo vale l'altro senza possibilità di distinzioni; in caso contrario, si cade nella barbarie capitalistica, entrando a far parte, a tutti gli effetti, degli interessi contrapposti degli imperialismi belligeranti. E' quello che accade a tutte quelle formazioni che si dicono anti capitaliste o addirittura rivoluzionarie che, invece, appoggiano più o meno apertamente l'uno o l'altro fronte imperialista, magari attraverso il sostegno alle cosiddette guerre di liberazione nazionale: stalinismo, maoismo, trotzkismo, ma anche frange quantitativamente importanti dell'anarchismo e dell'operaismo. In Italia, tra gli esempi possibili, il *PCL* trotzkista, lo stalinista *Operai contro*, l'arcipelago staliniano in genere, gli anarchici che appoggiano le milizie curde nel Rojava ecc.

4. Né vale l'imbelle posizione pacifista che pretende di opporsi alla guerra invocando la pace. A parte che nessun pacifismo, nemmeno quello internazionalmente oceanico contro la guerra americana in Vietnam, ha dato un minimo di risultati. Se la guerra è il risultato "naturale" delle contraddizioni del sistema capitalistico, o si abbattono le cause prime che le pongono in essere, oppure la barbarie dell'imperialismo farà il suo corso con tutte le conseguenze del caso.

5. Solo il disfattismo rivoluzionario, il no alla guerra per la lotta di classe, la lotta di classe per il comunismo, possono essere il necessario argine alla guerra e alla sua barbarie.

6. Ma per fare questo occorre che la classe esca dal condizionamento della propria borghesia, dall'imperialismo che rappresenta o di quello di riferimento, per tentare di essere soggetto di un progetto alternativo al capitalismo - privato, di Stato o misto - per una società che sia l'espressione dell'unione dei produttori organizzati nei loro organismi economici e politici.

7. Questo e non altro è l'obiettivo del comunismo, una società a misura d'uomo, per il soddisfacimento dei bisogni di tutti e per la salvaguardia dell'ambiente.

8. Ma per raggiungere questo obiettivo, oltre al muoversi della classe nelle modalità e per gli obiettivi precedentemente espressi, occorre la presenza del partito della classe, lo strumento politico senza il quale nessuna espressione proletaria, anche la più radicale, può trasformarsi in atto rivoluzionario: mancherebbero infatti una tattica e una strategia che la conducano verso l'unico obiettivo possibile contro la guerra, contro le sue crisi e contro l'imperialismo che le interpreta.

9. In caso contrario, il proletariato sarebbe chiamato in prima persona a sostenere il peso dell'economia di guerra, le conseguenze devastanti della guerra stessa in termini di licenziamenti, di aumento dello sfruttamento, di fame e di morte, sia nel caso di essere nella condizione di civili che in quella più tragica di soldato al servizio della propria borghesia e dei suoi interessi.

10. Già adesso i proletari russi e ucraini - oltre a subire le conseguenze economiche e sociali del conflitto - combattono e muoiono per l'oligarca Putin o per la marionetta americana Zelensky. Quelli europei devono pagare in termini di licenziamenti e di perdita del potere d'acquisto dei loro salari (almeno del 15%) a causa dell'inflazione dovuta[o aggravata dalla?] alla guerra, ma già partita nel cosiddetto post-pandemia. Quelli africani, indiani, pachistani e di altri paesi ancora rischiano la carestia e di morire di fame per l'ingordigia delle contrastanti potenze imperialiste che, per risolvere i loro sanguinosi contenziosi, impediscono a centinaia di milioni di esseri umani di sopravvivere se non altro con un pezzo di pane. *(FD)*

Gioco truccato

Continua dalla prima

le solite armi spuntate – ora più che mai – di una prassi sindacale che, non solo, in quanto sindacato, accetta le compatibilità economiche del capitale, ma anche la legislazione antisciopero concertata dalla borghesia e dai sindacati maggioritari una trentina d'anni fa. C'è anche chi lo dichiara apertamente. Infatti l'SGB chiama sì a contrastare la guerra, ma rispettando i vincoli di legge alle modalità di proclamazione degli scioperi. Per lo sciopero del 20 maggio, indetto da tutto il “sindacalismo conflittuale e combattivo” con i canonici quaranta-cinquanta giorni di preavviso, nel volantino distribuito il 1 maggio il sindacato in questione si appella

«alle forze politiche e sociali e agli intellettuali che hanno a cuore la pace [perché partecipino allo sciopero] contro la guerra e l'economia di guerra del prossimo 20 maggio, l'unica data possibile prima dell'estate in un paese dove vige una discriminante legge antisciopero.»

Ora, non siamo avventuristi “fuori di testa”, non vediamo in ogni starnuto operaio un tornado, sappiamo bene che l'apparato repressivo della borghesia è una cosa serissima, come si è visto quando dei lavoratori aderenti al sindacato USB hanno bloccato un carico di armi destinato all'esercito ucraino: di lì a pochissimo, nella sede centrale del sindacato sono “apparse” delle armi, prontamente scovate dalle forze dell'ordine, sulla base di una segnalazione “anonima”. La provocazione è stata così smaccata, da risultare quasi comica, ma non da sottovalutare, perché si è trattato solo di un minuscolo assaggio di come la borghesia vigili attentamente per far fronte ai segnali, anche sporadici e isolati, di opposizione alla guerra provenienti dalla classe lavoratrice. Non siamo avventuristi, dicevamo, ma non siamo nemmeno adoratori della normativa antisciopero e proprio perché sappiamo che solo la lotta di classe aperta, di massa può scavalcare il muro che la borghesia e il sindacalismo confederale hanno innalzato intorno alle lotte della classe lavoratrice per controllarle e soffocarle, un sindacato che fosse veramente conflittuale, che volesse sul serio guidare la classe nell'opposizione alla guerra dovrebbe avere l'onestà di dire che inginocchiandosi alla “discriminante legge antisciopero” non si fa nessuna seria opposizione né alla guerra né alle conseguenze che questa avrà (ha) sul proletariato e sugli strati sociali vicini. Gli operai (maschi e femmine) che scioperavano contro la guerra nel 1917 e nel 1943 sfidavano ben altro che multe salate: sfidavano le compagnie di disciplina (dove la morte era quasi certa), le fucilate delle forze dell'ordine borghese, la deportazione nei campi di concentramento. A nessun ministero inviarono, con settimane d'anticipo, la notifica dello sciopero e della discesa nelle strade: solo così riuscirono a impensierire molto, molto seriamente le borghesie belligeranti, fino a costringerle a interrompere la carneficina imperialista e, in Russia, a porre le basi dell'assalto rivoluzionario dell'Ottobre. Certo, oggi siamo lontani anni-luce da quel “clima” politico-sociale, non ci illudiamo, anzi, il quadro è per molti aspetti opposto.

Finora, com'è s'è detto, non solo non si sono viste significative reazioni di classe alla guerra, ma nemmeno quelle della cosiddetta “società civile”, che durante le due guerre del Golfo o l'attacco NATO alla Serbia diede vita a imponenti manifestazioni di piazza, sia pure, va da sé, all'insegna del pacifismo interclassista. Ma non si può scuotere la sostanziale passività della classe con la solita lista della spesa di fantascientifiche rivendicazioni sindacali, quali il salario garantito ai disoccupati, forti aumenti salariali accompagnati da riduzioni d'orario, imposte patrimoniali straordinarie sulle grandi ricchezze e via dicendo. Certamente, quelle rivendicazioni, se soddisfatte, costituirebbero una grossa boccata d'ossigeno per i polmoni esausti della classe lavoratrice, ma se essa, scuotendosi di dosso il torpore che la paralizza, si mobilitasse davvero su quelle “voci”, scatenando una lotta rivendicativa di massa dura e determinata, il sistema verrebbe spinto al collasso. Ovviamente, la borghesia metterebbe allora in campo tutte le sue armi (in senso letterale e figurato) per contrastare in ogni modo quell'ipotetica marea montante di lotta di classe. Il che significherebbe che la classe si porrebbe e verrebbe posta sul terreno dello scontro politico diretto con il suo nemico storico, un terreno che richiede la presenza del partito rivoluzionario, unico soggetto abilitato a guidare il proletariato nella lotta contro la borghesia: altro che sindacato! Oltre a ciò, pensare che in un'unica “tranche” - lo sciopero generale una tantum – si possa fare come se non stessimo dentro a una crisi capitalista che si trascina da mezzo secolo (riducendo fortemente i margini rivendicativi), sia possibile invertire i decenni di attacchi antiproletari che ne derivano e addirittura fermare una guerra, dà la misura di quanto il mondo del radical-riformismo abbia davvero poco da dare al proletariato, se non illusioni.

Come diciamo da sempre, questo non significa che bisogna rassegnarsi, che non c'è niente da fare, se non abbassare la testa; al contrario: da fare c'è molto, moltissimo, solo che bisogna farlo nel modo giusto, il che significa, per prima cosa, la conoscenza del terreno di scontro, cioè delle condizioni generali della società borghese, dei suoi meccanismi, per quanto il quadro che ne emerge possa apparire sgradevole ai nostri occhi. In breve, non illudere, non raccontare “balle” è la condizione preliminare irrinunciabile di ogni seria prassi anticapitalista: anche se dette in buona fede, il risultato è ugualmente disastroso.

Tra le “balle” più grosse ci sono quelle dette al proletariato per convincerlo a schierarsi su uno dei fronti imperialisti, usando un linguaggio apparentemente classista e rivoluzionario. Anche qui, fra la cosiddetta sinistra antagonista, c'è solo l'imbarazzo della scelta e le parole della collaborazione di classe sono grosso modo sempre le stesse, da oltre un secolo a questa parte:

«... in questo ci sentiamo all'unisono con l'Internazionale, che ha sempre riconosciuto il diritto di ogni popolo all'autonomia nazionale e all'autodifesa, mentre d'altra parte ci sentiamo in armonia con essa nel condannare ogni guerra di conquista. Guidati da questi principi, approviamo i crediti di guerra richiesti (2).»

Potremmo sostituire la frase sui “*crediti di guerra richiesti*”, con “*l'invio di armi alla resistenza ucraina*” e avremmo, nella sostanza, la posizione di tanti “sinistri”, non da ultimi i trotskysti del PCL – magari in “bizzarra” compagnia degli staliniani di “Operai contro” – che per bocca del loro segretario sostengono appunto la “resistenza del popolo ucraino” fino alle ultime e logiche conseguenze (3) ossia l'invio di armi da parte della NATO all'esercito ucraino.

Lo stesso, a parti invertite, si può dire altre parrocchie staliniste che, sempre in nome dell'autodeterminazione dei popoli e dell'autodifesa, appoggiano di fatto Putin, non meno fascistoide dell'oligarca Zelensky, con le mani non meno grondanti di sangue del suo omologo ucraino e delle potenze occidentali che lo manovrano.

Il bello, si fa per dire, è che gli uni e gli altri si appellano a Lenin, credendo di trovare nella famosa polemica con la Luxemburg a cavallo della prima guerra mondiale, gli argomenti per sostenere la guerra imperialista dell'uno o dell'altro fronte. Come se Lenin – che non escludeva in assoluto il manifestarsi di certe guerre di difesa nazionali – avesse appoggiato il tradimento della II Internazionale, invece di chiamare alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile contro la borghesia. In pratica, i “nostri” sinistri hanno trasformato quella che per Lenin (sbagliando) era un'ipotesi remota, un'eccezione (4), in una regola. Coerenti con se stessi, si sono incamminati sulle stesse strade della collaborazione con la guerra borghese percorse durante la Seconda guerra mondiale dai loro predecessori politici, quando chiamavano le masse proletarie a versare il sangue per la causa degli Alleati. Come facciano i sostenitori espliciti di uno dei due eserciti a stare assieme (e ad essere accettati!) con chi si oppone all'invio di armi, con chi, mentre

denuncia giustamente la natura borghese dei regimi in conflitto, riconosce la validità del principio di auodeterminazione dei popoli (nel 2022!) e quindi di fatto legittima chi si muove militarmente sulla base di questo principio, è un "mistero" che ha un solo nome: opportunismo.
Per parte nostra, benché da sempre riconosciamo la maggiore lungimiranza rivoluzionaria di Lenin rispetto alla Luxemburg – che per altri aspetti era un passo o anche due indietro – riteniamo invece che, sulla questione della cosiddetta autodeterminazione dei popoli, la ragione fosse dalla parte della grande rivoluzionaria e che il suo inquadramento fosse il più adeguato per l'epoca aperta dall'imperialismo:

«Dalla politica degli stati imperialisti e dalla guerra imperialista non può scaturire libertà e indipendenza per nessuna nazione oppressa. Le piccole nazioni, le cui classi dirigenti sono appendici e complici dei loro compagni di classe dei grandi Stati, non sono altro che pedine nel gioco imperialistico delle grandi potenze e durante la guerra si abusa di loro come delle rispettive masse lavoratrici, come di strumenti, per sacrificarle dopo la guerra agli interessi imperialistici (5).»

Più di cent'anni fa, quando discutere di nazioni oppresse poteva avere un senso, la questione era già stata politicamente risolta, il che, per sopramercato, rende ancora più grave l'atteggiamento di chi fa come se oltre un secolo di sviluppo dell'imperialismo non ci fosse mai stato. *(CB)*

(1) Come abbiamo sempre detto – vedi le nostre numerose prese di posizione – il vero scontro è tra Russia, da una parte, e USA-Nato dall'altro, anche se giocato sul territorio ucraino.

(2) Dichiarazione della SPD a favore dei crediti di guerra, 4 agosto 1914, citata da Rosa Luxemburg, *La crisi della socialdemocrazia - Juniusbroschüre* (1916), in *Scritti politici*, Editori riuniti, 1974, pag. 449.

(3) Vedi l'intervista a Marco Ferrando concessa a Repubblica e riprodotta sul sito del PCL, pagina visitata il 4 aprile 2022. Intervista a parte, il sito contiene ovviamente altri documenti che sviluppano la posizione.

(4) In ogni caso, il proletariato avrebbe dovuto mantenere la propria autonomia politica, non si sarebbe dovuto accodare alla propria borghesia.

(5) Punto 6 dell'*Appendice* della *Juniusbroschüre*, cit., pag. 548.

I lavoratori non hanno patria: solidarietà internazionalista con i lavoratori migranti

(Volantino distribuito dal comitato NWBCW Turchia)

I migranti costretti a migrare a causa della guerra, utilizzati come manodopera a basso costo e sottoposti ad attacchi razzisti.
Da un lato, i migranti vengono sfruttati lavorando per salari bassi e in condizioni non sicure, dall'altro vengono presi di mira approfittando della loro vulnerabilità. In questo modo la classe capitalista cerca di dividere noi, la classe lavoratrice, e di distoglierci dalla nostra vera lotta. Gli immigrati non sono nostri nemici, sono una parte importante della classe lavoratrice. Il nostro vero nemico è il capitalismo, che massacra, costringe a fuggire e sfrutta persone innocenti per il proprio profitto.
Il capitalismo non riesce a trovare una soluzione alla sua crisi e il costo della crisi è sostenuto dalla classe lavoratrice sotto forma di inflazione, bassi salari e disoccupazione. In questa pericolosa fase del capitalismo, iniziata con la crisi ucraina, non è possibile garantire nemmeno i bisogni primari. Con la guerra tra due dei maggiori produttori di grano al mondo, il G7 ha messo in guardia da una crisi alimentare. Anche L'India, a cui la Turchia (che dipende dalla Russia per l'energia e le derrate alimentari) e molti altri Paesi si sono rivolti, ha vietato le esportazioni di grano in seguito alla crisi ucraina.
Uno dei bersagli su cui il capitalismo scarica la colpa di aver causato tutto questo e di non essere riuscito a fornire soluzioni adeguate sono i migranti. Il capitalismo, che ricorre alle guerre come soluzione al calo dei profitti – derivante dall'aumento della composizione organica del capitale - massacra persone innocenti ed espone coloro che sono costretti a migrare a condizioni rischiose e a bassi salari, oltre che ad attacchi razzisti. Il capitalismo cerca di dividere la classe lavoratrice e di impedirci di vedere le vere cause e soluzioni della crisi, mettendoci contro persone che sono colpite dalla crisi ancor più di noi. Mentre ci offre come soluzione il sentimento anti-immigrati, continua a scatenare guerre. Con le guerre generalizzate e l'aggravarsi della crisi climatica, il numero di lavoratori migranti continuerà ad aumentare. Dobbiamo organizzarci e solidarizzare con i lavoratori migranti contro il razzismo e il capitalismo che lo alimenta. Non dobbiamo farci coinvolgere da questa propaganda bellicista, dobbiamo difendere la lotta di classe contro la guerra. La classe lavoratrice non ha patria!
L'invasione dell'Ucraina ha causato la più grande crisi di rifugiati in Europa dalla Seconda guerra mondiale. Il caos migratorio ha portato a problemi come il traffico di esseri umani, il razzismo contro i migranti non europei e l'impossibilità per le donne trans di lasciare il Paese. Allo stesso modo, i siriani e gli afghani in fuga dalla guerra ispirata dal capitalismo sono stati coinvolti nel traffico di esseri umani. Attualmente, le donne siriane e afghane sono spesso vendute per denaro in Turchia. D'altra parte, la maggior parte dei bambini migranti non va a scuola, ma lavora come manodopera a basso costo in condizioni precarie e pericolose che minacciano la loro salute. Per la stragrande maggioranza dei migranti, la vita è solo una questione di sopravvivenza, come per l'intera classe lavoratrice. In mezzo a questa realtà, i principali partiti di opposizione alimentano il razzismo, mentre la cosiddetta "sinistra" cerca di schierarsi con gli imperialisti! L'unica cosa che sia la destra che la sinistra del capitale si aspettano da noi, dalla classe lavoratrice, è che lavoriamo fino alla morte e produciamo plusvalore per il profitto dei capitalisti.

Giocando la carta del nazionalismo, il capitale cerca di impedire alla classe lavoratrice di rispondere in modo collettivo alimentando il razzismo, sapendo che la guerra si avvicina. Tuttavia, per la classe lavoratrice, la guerra significa o morte o maggiore sfruttamento. Tutte queste guerre sono guerre contro la classe lavoratrice. Prendere di mira i migranti come risposta a tutte queste guerre significa difendere gli interessi dei capitalisti. Affinché la classe lavoratrice possa porre fine alla distruzione creata dal capitalismo, deve organizzarsi a livello internazionale e saper scegliere tra l'opzione di classe e quella nazionale che ci si presentano nella fase più temibile del capitalismo, la prima delle due. Solo la lotta organizzata della classe lavoratrice può porre fine a tutte queste guerre e alla distruzione che ne deriva, e creare una società senza classi e senza proprietà privata. Abbiamo un mondo da salvare, prima che sia troppo tardi.
Se sei d'accordo con quanto sopra, contatta la NWBCW Turchia e unisciti alla lotta internazionalista contro la guerra.

(NWBCW Turchia, 12 giugno 2022)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant’anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un’arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni “*dall'interno*” in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra “*democrazia*”, gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di “*produttori liberamente associati*” che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Facebook: Battaglia Comunista
Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad “ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO”, possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Edito da “Ass. Int. Prometeo”, Via Calvairate 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 2022-10-31